

Tra Obama e l'Italia

Un documentario da vedere per capire come è cambiato e cambierà il nostro paese



Già alla fine degli anni Novanta, nella città di New York la componente bianca e anglosassone era diventata minoranza, o era sul punto di

POLITICAMENTE CORRETTISSIMO

diventarlo. Va da sé che, qualsiasi analisi sul voto americano, da lì dovrebbe partire: la demografia come uno dei fondamenti della scienza politica e come strumento interpretativo non solo delle vicende elettorali, ma dell'intera storia di una nazione. Se si pensa a come le diverse etnie portano con sé - oltre ai propri sistemi di valori - le proprie lingue, si potrà comprendere meglio dove cogliere i mutamenti in atto. Consideriamo l'Italia. Nel corso di vent'anni, la popolazione straniera è passata dai 700/800 mila dei primi anni Novanta ai circa 5 milioni di oggi: ed è facilmente immaginabile da quali processi di trasformazione economico sociale ci discenda e quanti e quali ne produca. Quali mutamenti nelle relazioni interpersonali e nel senso comune: e nel linguaggio, nella cultura materiale, nell'immaginario.

Per una singolare associazione, l'idea di quei flussi migratori negli Stati Uniti e nelle pieghe della provincia italiana, si è collegata alle immagini di un documentario strepitoso quale "Terremata" (il Dvd è ora in libreria, pubblicato da Cinecittà-Istituto Luce), che Costanza Quatriglio ha tratto dal libro di Vincenzo Rabito (Einaudi). Nato nel 1899 a Chiaromonte Gullfi (Ragusa), Rabito ha scritto un diario di oltre tremila pagine, in più quaderni legati con corda, nel quale ripercorre le vicende della sua vita: l'infanzia, la giovinezza durante la Prima guerra mondiale, il fascismo, la partecipazione alla guerra d'Africa, il Secondo conflitto mondiale, l'arrivo degli americani, la Repubblica, il Dopoguerra.

Rabito è un analfabeta che legge e scrive. Conosce l'essenziale ("Il libro dell'opera dei pupi della storia dei paladini di Francia" e "Il libro del Guerinio il meschino") e racconta con la prorompente potenza di chi vuole farlo nonostante il dizionario, la grammatica, la sintassi. Ne viene fuori una lingua ricchissima, dove le trasfigurazioni dei vocaboli, pur gustosissime, non sono il principale motivo di interesse. Ciò che più colpisce è quel singolare processo di impossessamento della lingua, parlata e scritta, da parte di chi, nell'usarla, la trasforma e la deforma, la fa esplodere e la ricostruisce a suo uso e consumo, la reinventa e la traduce in dialetto siciliano per poi trasferirla, ancora, dal siciliano all'italiano. Partendo da quel testo, Costanza Quatriglio compie un'operazione audace e vince la sfida, combinando con grande intelligenza tre piani linguistici: quello del documentario che, come in altri lavori (penso a due opere diversissime: "La nave dolce" di Daniele Vicari e "Come un uomo sulla terra" di Andrea Segre), non tradisce alcun complesso di inferiorità nei confronti del

lungometraggio. Qui il documentario perde qualunque tratto di mera riproduzione della realtà, diventando un mezzo per rivelare quanto sta dietro, sopra, sotto e davanti alla realtà stessa. Insomma, è come se né il cinema di finzione né quello di puro riflesso o di "dimostrazione" (pedagogica), potessero offrire ciò che il linguaggio del documentario, che qui ricorre a fonti diverse e a diverse figure attoriali, consente di vedere. Non solo la realtà materiale, ma anche quella onirica e mentale e psichica. Non solo le immagini d'archivio, ma le idee che ispirano quelle immagini. Non solo le rappresentazioni imposte dai regimi e dalle classi dominanti, ma i pensieri di chi a quelle assiste. C'è una storia sociale e una dell'immaginario, che "Terremata" propone in una felice combinazione. E poi ci sono altri due piani linguistici: quello della scrittura di Rabito come protagonista, ma anche oggetto del racconto, e quello del narratore che dispone la vicenda individuale all'interno della storia nazionale, dando un tono epico, proprio di ogni narrazione che voglia farsi memoria comune e sentimento condiviso. Entrambi i registri linguistici, dissonanti tra loro e dissonanti rispetto alla lingua nazionale, non sono proposti come alternativi sul piano culturale o su quello politico. Il libro di Rabito e il documentario della Quatriglio, non rappresentano "la storia degli ultimi" contrapposta alla storia dei potenti, e nemmeno una sorta di storia locale contro quella nazionale. Troppo facile, perché - in tal caso - si avrebbero due corpus alternativi e due canoni antagonisti. Qui si ha, piuttosto, una molteplicità di punti di vista che si avvicendano, offrendo una pluralità di letture possibili. L'assunto di partenza è ancora quello classico di Nietzsche ("Non esistono fatti puri, ma solo interpretazioni"), ma sembra evidenziarsi anche uno dei nodi del dibattito filosofico contemporaneo: quella differenza tra realtà e reale, sulla quale lavora, tra gli altri, Massimo Recalcati ("Se la realtà è una continuità, il reale è la rottura di questa continuità"). E, tuttavia, in questa combinazione di piani del linguaggio, Rabito svolge sempre un ruolo decisivo perché è sempre lui a nominare le cose. Non lo fa da padrone della lingua, ma da folle correttore di bozze, da indisciplinato revisore, da sregolato traduttore. Non afferma, cioè, un diritto di proprietà, bensì una sorta di comodato d'uso, su quella lingua che così magnificamente tratta e maltratta, da vero "inalfabeta".

Luigi Manconi

Il messaggio al Pd dei burocrati che arriva dal manifesto culturale di CDB

Roma. Carlo De Benedetti ha scritto un significativo saggio di settantaquattro pagine in cui per la prima volta il fondatore del Gruppo Espresso sceglie di presentarsi in modo chiaro e lineare un proprio personale manifesto culturale che a prescindere da come andranno a finire le primarie è difficile pensare che non verrà preso in considerazione da chi, il prossimo due dicembre, si aggiungerà alla corsa per la primiership del centrosinistra. Nel suo piccolo manifesto, De Benedetti offre il suo punto di vista su una serie di argomenti di discreta attualità (finanza, editoria, Europa, innovazione, disoccupazione, disuguaglianze) ma il vero fulcro del saggio dell'Ingegnere è quello relativo ad alcune considerazioni che girano attorno a uno dei temi chiave di questa movimentata fase della nostra vita politica. Un tema che giusto poche settimane fa è stato anche al centro di una discussa copertina dell'Economist, quella sul "True Progressivism", ovvero su cosa debba fare una vera politica progressista per affrontare la modernità e combattere le disuguaglianze senza danneggiare la crescita economica.

De Benedetti, in un certo modo, inserisce il suo punto di vista all'interno di un filone culturale simile a quello offerto dall'Economist ma lo fa mettendo al centro della sua analisi un concetto sfuggito al settimanale britannico: la centralità dell'imprenditore nella creazione di un nuovo modo di fare politica. Già, ma in che senso?

De Benedetti comincia il suo libro ("Mettersi in gioco", editore Einaudi, 10 euro) con un elenco ragionato di errori commessi negli ultimi anni dal mondo della finanza - l'Ingegnere riconosce che (a) "la virtuale creazione di ricchezza ottenuta nell'ultimo ventennio attraverso la moltiplicazione degli strumenti derivati dalla finanza è stata una sorta di oppio che ci ve-

niva somministrato per non farci vedere quello che stava accadendo" e che (b) "senza regole adeguate la finanza ha contribuito in questi anni a determinare inaccettabili disuguaglianze sociali con cui oggi conviviamo" - e dopo aver ammesso che in questo passaggio della storia moderna si è venuto a creare un mondo e una crisi a due velocità ("con i più ricchi che mantengono la loro capacità di spesa mentre un numero crescente di cittadini cade in povertà") offre una possibile soluzione. E la soluzione, dice De Benedetti, citando più volte una vecchia massima di Joseph Schumpeter ("Sono gli imprenditori il motore primo dell'innovazione"), è quella di impegnarsi per creare una "nuova alleanza tra governi, forze imprenditoriali, lavoratori e classi dirigenti" che metta al centro della Terza repubblica un principio elementare che secondo CDB costituisce il "vero asset" per lo sviluppo del nostro paese: "La creazione di un ambiente più favorevole all'affermarsi dello spirito imprenditoriale". Un tipo di ambiente che secondo De Benedetti in questi anni non si è riuscito a formare in Italia a causa di una serie di fallimenti paralleli sia del centrodestra sia del centro-

BORDIN LINE

di Massimo Bordin



Bisogna guardarsi dal luogo comune, dal colore locale, però un poco di avveduto e sano minimalismo nelle faccende di mafia va sempre applicato. L'arresto ieri di un pescatore di Porticello, identificato dal pentito Spatuzza come il fornitore dell'esplosivo per le stragi del 1992-93 (Capaci e via D'Amelio comprese) sembra confermare questa linea interpretativa. E fra un po' riederà il cronista che ipotizza il ruolo di artificieri "addebi" ai lavori", legati chissà a quale oscuro potere. La verità di Spatuzza è che alcuni

pacchi nella loro opacità di visione e di leadership. E' la politica debole contro cui oggi il paese è in rivolta in cerca di una nuova e buona politica capace di porsi al livello dei grandi problemi che abbiamo di fronte e di proporre e attuare soluzioni adeguate". In un certo senso, dunque, l'analisi di De Benedetti è da una parte un piccolo appello rivolto agli imprenditori non a scendere in campo ma a non tirarsi indietro e non vergognarsi di dare il proprio contributo in questa fase di rigenerazione della vita politica. Ma allo stesso tempo il saggio di CDB sembra voler anche indicare una pista inevitabile che un centrosinistra moderno dovrà seguire nel futuro per intercettare, in modo continuativo, una fetta importante del suo elettorato: quella del mondo degli imprenditori, appunto. Imprenditori come CDB impegnati ma un tantino disillusi, che magari riescono a fidarsi di questo o quel candidato ma che a causa dei pasticci commessi negli ultimi anni dai vari partiti continuano a fidarsi poco sia del vecchio centrodestra sia del prossimo probabile centrosinistra di governo.

E per questo, leggendo con attenzione il libro di Carlo De Benedetti si può dire, senza paura di essere smentiti, che se alle primarie del centrosinistra l'Ingegnere voterà per Bersani lo farà non grazie al contributo dato al segretario dalla famosa "ditta", ma, semmai, nonostante la ditta stessa. In altre parole, è come se tra le righe del suo saggio De Benedetti volesse dire con affetto al segretario del Pd: caro Bersani, tu sei bravo e mi piaci, ma se vuoi avere le carte in regola per vincere le primarie, governare il paese e non rinunciare al contributo di alcuni piccoli motori dell'innovazione come noi imprenditori devi metterci in testa che con un partito dei burocrati come quello che ti ritrovi, beh, rischi davvero di non andare troppo lontano. (cc)

no e nello stesso luogo. Ma la sfida che il sindaco Renzi non ha ancora vinto è quella dei sondaggi. Benché ve ne siano due che lo danno in vantaggio sul segretario Pier Luigi Bersani, quelli veri dicono che non è così. Il sindaco di Firenze è ancora indietro rispetto al leader del Partito democratico, anche se ha ripreso a salire nei favori dell'elettorato del centrosinistra mentre Bersani si è invece fermato.

Il ventisei per cento. Ma al Partito democratico non si vive di soli sondaggi per le primarie: anche le rilevazioni sulle elezioni politiche vengono compilate con regolarità e con qualche apprensione. Infatti, nell'ultimo sondaggio riservato del Partito democratico, il Pd è fermo a quota 26 per cento. Una cifra certamente non confortante, soprattutto se si pensa che i grillini, invece hanno superato la soglia del 20 per cento, attestandosi al 21.

vincere il solo Crosetto, il quale, però, pur essendo buon amico del segretario, ha già fatto sapere che non si tirerà mai indietro. E questo ha molto innervosito il buon Angelino, il quale, da qualche giorno, non rivolge più la parola al deputato del Pdl che non accetta di farsi da parte. Quanto al candidato che ha destato più curiosità, Samori, con quello Alfano non ha nemmeno provato la sua campagna di dissuasione. Ma non è affatto vero, come pure si è scritto, che Samori è stato messo in campo da Berlusconi.

Quella vittoria di Renzi. Tornando ora alle primarie del centrosinistra, tutto è pronto per la sfida del venticinque novembre. Alla fine sulla partita delle regole Matteo Renzi ha vinto su tutti i fronti. Non sarà necessario fare chissà quale percorso di guerra per potersi prima registrare e poi votare. Lo si potrà fare lo stesso gio-

no e nello stesso luogo. Ma la sfida che il sindaco Renzi non ha ancora vinto è quella dei sondaggi. Benché ve ne siano due che lo danno in vantaggio sul segretario Pier Luigi Bersani, quelli veri dicono che non è così. Il sindaco di Firenze è ancora indietro rispetto al leader del Partito democratico, anche se ha ripreso a salire nei favori dell'elettorato del centrosinistra mentre Bersani si è invece fermato.

Il ventisei per cento. Ma al Partito democratico non si vive di soli sondaggi per le primarie: anche le rilevazioni sulle elezioni politiche vengono compilate con regolarità e con qualche apprensione. Infatti, nell'ultimo sondaggio riservato del Partito democratico, il Pd è fermo a quota 26 per cento. Una cifra certamente non confortante, soprattutto se si pensa che i grillini, invece hanno superato la soglia del 20 per cento, attestandosi al 21.

Il ventisei per cento. Ma al Partito democratico non si vive di soli sondaggi per le primarie: anche le rilevazioni sulle elezioni politiche vengono compilate con regolarità e con qualche apprensione. Infatti, nell'ultimo sondaggio riservato del Partito democratico, il Pd è fermo a quota 26 per cento. Una cifra certamente non confortante, soprattutto se si pensa che i grillini, invece hanno superato la soglia del 20 per cento, attestandosi al 21.

Il ventisei per cento. Ma al Partito democratico non si vive di soli sondaggi per le primarie: anche le rilevazioni sulle elezioni politiche vengono compilate con regolarità e con qualche apprensione. Infatti, nell'ultimo sondaggio riservato del Partito democratico, il Pd è fermo a quota 26 per cento. Una cifra certamente non confortante, soprattutto se si pensa che i grillini, invece hanno superato la soglia del 20 per cento, attestandosi al 21.

Il dato choc sulla sfida Alemanno-Alfano, i numeri sul consenso del Pd

Dopo quel sondaggio. Delle primarie del Partito democratico si è detto, scritto, e ormai si sa tutto, o quasi. Nel senso che, anche dopo il dibattito televisivo di ieri sera,

PASSEGGIATE ROMANE

mancano ormai solo i risultati. Rimangono invece ancora un oggetto misterioso le primarie del Pdl. Innanzitutto nessuno è pronto a scommettere che alla fine si terranno sul serio. Per il resto, anche se si svolgeranno, sono piene di incognite. E non solo perché i sondaggi che Silvio Berlusconi ha piazzato sotto il naso di Angelino Alfano rivelano che potrebbero anche essere un flop. Infatti, secondo quei dati, i potenziali elettori oscillano tra duecentomila e due milioni. E non è come dire la stessa cosa. Ma c'è di più: nelle stime fatte dai sondaggi del Cavaliere, il segretario del Pdl non sventa di certo. E' dietro a Gianni Alemanno, per esempio.

Ed è questo il motivo che lo ha spinto a pressare il sindaco di Roma per farlo ritirare dalla competizione. E Alfano, sempre secondo questi stessi sondaggi, potrebbe avere anche dei problemi con Guido Crosetto, nel caso in cui alle primarie partecipassero molte persone.

Il no della Meloni. Con questi dati il Cavaliere sperava di convincere Angelino Alfano a lasciar perdere le primarie. Ma non c'è stato verso. Il segretario del Pdl sa che le elezioni sono l'unico strumento a sua disposizione per affrancarsi da Berlusconi e quindi ha deciso di tirare dritto su questa strada. Prendendo però i dovuti accorgimenti. Dopo aver ottenuto il ritiro di Alemanno, nonché il suo appoggio ufficiale, Alfano ha fatto altrettanto con Giorgia Meloni. L'ex ministro, che nei sondaggi del Cavaliere è ben piazzata, rinuncerà anche lei a correre. Rimane da con-

Niente futuro senza un Cav. Fondatore, ma per la destra è disincanto

Roma. "Ci sarà sempre il centrodestra, non so con che forza, non so con che nome, ma ci sarà...". E' l'anniversario dell'abbandono del Cav. di Palazzo Chigi.

DOPO LA CADUTA - DI SDM

L'anno prossimo commenteremo quello della fine del Pdl? Ignazio La Russa non cede allo scontro, ma neanche si sforza di fare l'ottimista a tutti i costi. "Quando Berlusconi ha indicato Alfano, avevamo capito che si tracciava un percorso che doveva vivere più a lungo di una classe dirigente. E' quella proiezione verso il futuro che adesso vedo in pericolo, nelle maglie della paura per il presente". Anche per la lista del Cav? "Non gliel'ho mai sentito dire. Anzi, davanti a noi l'ha sempre smentita. Se penso a un ruolo per Berlusconi nel futuro centrodestra, mi viene in mente quello che ricopre nel Milan: non è l'allenatore, non è il presidente, però ha la massima influenza. Un ruolo di grande eminenza grigia. Al Milan mica cambiano l'allenatore senza accorgersene prima...". Alfano lo ha paragonato al ruolo di Scalfari rispetto a Repubblica... "Di fondatore. Un grande ruolo. Ho

parlato con Alfano, mi ha spiegato l'intento elogiativo. Del resto, a Repubblica, chi osa contraddire Scalfari?". Resta la sensazione di sfarinamento. "Molto per colpa di chi teme che con un partito guidato da Alfano non abbia futuro politico, le varie 'amazzone' e non solo". Vanno a istigare il Cav? "Ognuno gli riporta la sua opinione, il proprio sguardo". E sono occhi interessati? "Anche legittimamente interessati. Quando una deputata è stata scelta da Berlusconi, adesso magari teme di non fare più la parlamentare. Crede, legittimamente, nella sua visione... Noi siamo convinti che senza un ruolo importante di Berlusconi il centrodestra farà fatica ad avere un futuro. Ma sarà altrettanto difficile avere un futuro se Berlusconi rinuncia al ruolo di fondatore per conservare quello di giocatore. C'è bisogno sia di Alfano in campo che di un regista: se elimi una delle due cose, l'intero progetto salta".

Dice l'ex esponente di An che "i modi possono essere diversi, l'importante è che il progetto sia chiaro: un fondatore e chi deve dare profondità. Tutto il resto viene dopo. Se invece non si capisce...". Allora?

"La Santanchè ha detto che Berlusconi ha cambiato idee molte volte. Oggi sono d'accordo con la Santanchè. Abbiamo sostenuto Monti, abbiamo attaccato Monti, abbiamo sostenuto nuovamente Monti, facciamo le primarie, non facciamo le primarie, facciamo le primarie lo stesso... Facile che l'elettorato sia disorientato". Come è avvenuto in Sicilia, rievoca La Russa, col partito diviso rispetto a "un ottimo candidato come Musumeci", e tra Pdl e liste vicine si è arrivati al 26 per cento, "in quelle condizioni più che un voto di fiducia sembra un voto di necrofili". Assicura l'ex ministro che il Cav. è molto democratico, ascolta, "che poi si convince è un altro discorso", prende atto della situazione senza chiedere una votazione. Sarà. Intanto aumenta il malessere di voi ex di An. E' così? "E' vero, soprattutto a livello del nostro elettorato. Io e Gasparri abbiamo idee chiare: appoggiamo Alfano per continuare a seguire il percorso iniziato con la nascita del Pdl: unire tutti gli italiani che non vogliono stare con la sinistra". E quello che gli ex di An diranno al resto del Pdl il 17 novembre, a Milano, in un convegno al quale parteciperà anche Al-

fano. Titolo: "La destra del Pdl per far rinascere il centrodestra. Mai con la sinistra". Chiaro. E se non fosse possibile? "Io non mi rassegnerei mai a stare in un governo di coalizione con la sinistra, in un governo di tecnici. Davanti a una prospettiva genere Monti bis o intesa col Pd, o stiamo tutti insieme all'opposizione o, se ciò non sarà chiaro già prima della campagna elettorale, nascerrebbe un altro strumento per dire pubblicamente all'elettorato di centrodestra: mai più Monti, mai con la sinistra, mai più governo dei tecnici". E l'avviso non è solo per l'immediato futuro, ma pure per l'immediato presente. "Per quanto riguarda il Monti attuale, se nella legge di stabilità in discussione non cambia la norma che vieta di assumere personale alle forze di polizia, non ci sarà il nostro sostegno, intendo il mio e di tanti altri. L'opposizione sarà fortissima". Nessuno di voi ex di An è in corsa per le primarie: siete figli di un dio minore? "Sarebbe solo servito per affermare la nostra presenza, non per vincere. Lo abbiamo già fatto nei congressi provinciali, oggi non abbiamo bisogno di marcare questo peso".

Il rimedio a tutti i mali. Cose che si scoprono curiosando sul sito di Vendola

Se uno andava sul sito di Nichi Vendola (www.nichivendola.it) quattro giorni fa, la prima cosa che vedeva era l'agenda, dove c'era scritto che Vendola, al mattino del 10 novembre, alle 10, sarebbe stato a Pistoia, al mercato, alle 11 e 45 a Prato, al cinema Terminale, alle 16 e 30 a Pisa, alle Logge dei Banchi, alle 18 a Massa, in piazza Mercurio, alle 19 e 45 a Pietrasanta, in Piazza Crispi e alle 21 a Empoli, al Palazzo delle Esposizioni.

Poi, domenica 11 novembre, diceva l'agenda, Nichi Vendola alle 10 e 30 sarebbe stato a Piombino, al Palasport, alle 11 e 45 a Grosseto, al cinema Stella, alle 17 a Siena, al Cinema Metropolitan, alle 18 e 30 a Firenze, alle librerie Edison e alle 21 e 30 ad Arezzo, alla Sala Borsa Merce.



PICCOLA POSTA

di Adriano Saffi

Caro Giuliano, sabato si è sposata Maria, la figlia di Anna, col padre dei loro due figli, Alessandro. Si sono sposati per amore, e anche perché lui ha un malanno, e deve affrontare un intervento molto serio. Posso scriverne perché ne hanno scritto già i giornali locali: lui è giovane, è un operaio provetto in cassa integrazione, è impegnato nella comunità in cui vive, e che si è impegnata a sua volta per aiutarli in questo frangen-

te difficile. Si sono sposati in una famosa basilica piena di centinaia di persone di ogni età, commosse e allegra. Te lo racconto, mi è sembrata una bella storia di un paese toscano. Ero così contento che sono tornato a casa a piedi, per una decina di chilometri, attraverso uliveti in cui stavano finendo la raccolta (qui c'è già l'olio nuovo, poco ma buonissimo), e quando sono arrivato ero ancora contento. Poi domenica sono andato a trovare Emilia a Milano, in treno: ora si può andare e tornare in mezza giornata, e l'uni-

ca seccatura sono le trivialità recitate all'altoparlante dai tenentari delle ferrovie. Invece a Milano abbiamo preso un tram e sopra c'erano tante persone anziane che andavano in centro, e un signore di colore col berretto a scacchi e le scarpe sgangherate e un grosso sacco, da ambulante, tipo (così direbbero a Milano, tipo), che teneva all'orecchio una radiolina e ascoltava a tutto volume la radiocronaca di Milan-Fiorentina - che poi è andata benissimo. Oggi invece sono andato a fare una prova sotto sforzo a Careggi, all'al-

informato e c'era molta gente, viceversa, che glielo contestava). Dopo, quattro giorni fa, quello lì che fosse andato sul sito di Nichi Vendola avrebbe visto una scritta colorata, in alto a sinistra, e in alto a destra la faccia di Vendola disegnata come se fosse un fumetto, un Vendola stilizzato che sembrava vagamente un pellerossa, una cosa che a quello lì sarebbe sembrata molto ben fatta, con la scritta di destra che ruotava ogni cinque secondi e con la prima che diceva: "L'Italia che frana, oppure Vendola"; la seconda invece diceva: "La solita Italia, oppure Vendola"; la terza invece diceva: "La finanza senza regole, oppure Vendola"; la quarta invece diceva: "Il massacro della partita Iva, oppure Vendola"; la quinta in-

vece diceva: "Il massacro della Diaz, oppure Vendola".

Ciò era come se Vendola, su Internet, quattro giorni fa, dal suo sito Internet www.nichivendola.it, ci comunicasse che lui, Vendola, era il rimedio per tutti i mali.

Che quello lì che sarebbe andato sul sito di Vendola avrebbe pensato che, oh, in Italia per fortuna ciascuno poteva dire quello che voleva, ma a lui, quattro giorni fa, era venuta in mente quella cosa dello scrittore russo Venedikt Erofeev, che scriveva che "Ci sono lingue nelle quali non esistono parole e espressioni offensive, e neanche indecenti. Per i malesi, per esempio, - scriveva Erofeev, - l'offesa e l'ingiuria più grande è: 'Non hai vergogna?'".

Paolo Nori

ba, e ho preso il taxi all'andata e al ritorno. Ero già sotto sforzo da giorni, così me la sono cavata benino, e la conversazione in taxi è stata come sempre brillante. Il tassista del ritorno, Mario, mi ha raccontato cose che per discrezione non riferirei su certi passeggeri, ma a un certo punto ha sospirato: "Ah, se i tassisti potessero parlare". Con questa frase bellissima, come l'altra, "I muri hanno orecchie" (alla facoltà di lettere scrissero: "Le orecchie hanno muri") ti saluto: tu come stai?

Da anni teorizzo l'oggettiva schifosità del melodramma (e non è facilissimo, abitando in una città melomane). Però mi mancava la prova regina. Adesso ce l'ho: il melodramma suscitava disdegno perfino nel suo massimo artefice, Giuseppe Verdi. L'ho scoperto leggendo il successo epistolario ("Le lettere") pubblicato nei Millemi Einaudi. Il 16 agosto 1846 il compositore commissiona al suo librettista di fiducia "una Romanza con recitativo e due strofette, l'argomento sarà un amante che si lagna dell'infedeltà dell'amata (roba vecchia)". Ogni due versi vi sia il tronco che cost è più facile. Ti raccomando siano patetici e piangolosi: farai dire a quell'imbecille d'amante...". Se i personaggi della lirica, ormai è assodato, sono degli imbecilli, come possono definirsi gli spettatori? Che riesca sempre a trattenermi dal dirlo.

Stato della musica

Il ruolo delle popstar in campagna elettorale, l'America e l'alternativa politica alle vecchie piattaforme

Una riflessione sul ruolo giocato dalle popstar in occasione delle recenti presidenziali Usa, va spesa. Infatti fa impressione quanto abbiano partecipato al rituale e, al tempo stesso, quanto questa loro adesione attiva vada normalizzandosi. Dieci, vent'anni fa abbiamo imparato che fosse normale che la mobilitazione collettiva (e il pressing per attivare qualche forma di "generosità") al cospetto di grandi drammi collettivi - una guerra, la fame nel mondo, un uragano micidiale - fosse ufficialmente entrato a far parte delle competenze dei musicisti di successo internazionale. Che adesso di raccogliere milioni e d'invitare alla solidarietà nel dopo-Sandy se ne occupino, chesso, Billy Joel e Spike Lee è perfettamente plausibile. Che il procedimento continui, fino a trasformare le stesse personalità in figure apertamente intenzionate a far propaganda per il loro bentamino, è un'altra cosa a cui ci dobbiamo abituare. Con prerogative interessanti, che spingono tutte nella stessa direzione della post-politica, ovvero di una trasformazione interpretativa degli scenari secondo logiche che erano del mondo dello spettacolo, adesso applicate alla politica. Ad esempio la centralità delle personalità, secondo i dettami del protagonismo, della delega ad personam e anche del divismo. Gli endorsement pronunciati in occasione dell'ultima corsa alla Casa Bianca erano strettamente personali, riservati all'uomo non certo alla sua ideologia, sganciata da programmi e prospettive, dei veri mandati ad agire per-conto-di, nel nome d'una percepita risonanza spirituale e delle intenzioni. Il bello è che - sarà il cambio dei tempi o la necessità dei voti - anche da parte degli oggetti di questo interesse, i candidati, in particolare Barack Obama, l'atteggiamento si è modificato. Niente più graziosa degnazione e sintomi di superiorità appoggiati sulla magnitudine delle aspirazioni, ma una percepita sostanziale condotta partecetica: ci si parla tra uguali, ad altezza d'occhi, solo che si fanno mestieri diversi - e comunque si comunica, in entrambi i casi, coscienza, dignità e modi di superamento dei mali del mondo. Perciò è normale che, come un monarca rinascimentale, Barack se ne sia andato in giro per la nazione sul suo jet-carrozza, scortato dal musico personale, in arte Boss (che l'avrà apostrofato col nomignolo di "Prez"). Ergo, incrociandosi davanti alla porta del cesso dell'Air Force One, lo scambio sarà stato: "Hi Boss", "Hey Prez", che Dio ce ne scampi. E che questi, a ogni tappa, condivida l'invocazione per qualche preferenza in più con un paio di canzoni di lotta e inviti ben più perentori a non fare cacchiate e a mettersi da subito in fila davanti al seggio. Il reverendo e il motivatore. Il visionario e quello che fa il gioco sporco, taglia corto e dice: "Basta camicciare. Se credete in me, se cantate le mie canzoni, fate come vi dico io. Votate!". Starksy e Hutch. Credo abbia funzionato. Certo, limitatamente a un pubblico. Ma con notevole presa. Creando, un modello. La comunicazione elettorale a 2 velocità. Con annesso memorabile concerto. Pensateci: è un solco da esplorare, ma promettente. Non più i casuali abbinamenti, tipo "stasera sul palco di Piazza Grande comizio del compagno Bersani. Segue concerto di Francesco Guccini". No. Vero ticket, magari impermanenti. Ma interconnessi almeno per la durata della campagna. Coro compreso o Lady Gaga che tiene concerti vestita come una suffragetta di Barack: è il contorno, l'eco che si diffonde tra audience differenziate. Ma il pard, il compagno di viaggio, il socio e il compare dev'essere una rockstar di prima grandezza, sempre la stessa. Un fidanzamento elettorale tra politica e showbiz, stile XXI secolo. Basta valutare: ha fatto più rumore la partecipazione di Springsteen al finale della rievocazione, o quella di Joe Biden? Chi ha smosso più swingers? E se Romney avesse risposto per le rime, avrebbe suscitato lo stesso interesse? Stanno forse qui i motivi della sconfitta? Valutiamo. Chi poteva scegliere? Abbiamo scartabellato tra le dichiarazioni di sostegno ufficiali. Abbiamo trovato il vecchio Clint, il vecchio Arnold, il vecchio Sly, lo psichedelico Chuck Norris, la monellissima Lindsay Lohan. O, ancora, l'ex-supermodel Cindy Crawford, un produttore caffè come Jerry Bruckheimer, band un po' giù come gli Oak Ridge Boys e i Lynrd Skynyrd - quelli ancora vivi. Rockstars? Beh c'è Ted Nugent, Gene Simmons, Kid Rock e quel genio di Vanilla Ice. Che dite? Meglio di no? Soprassediamo? Neanche se sull'aereo "Believe in America" fosse montata Jenna Jameson, porno-scrittrice, fervente fan di Mitt? Poteva essere l'antidoto al Boss. Invece di aprire i comizi, fare l'aftershow. Sembrano solo le noiose piattaforme politiche. Pensiamoci. Una volta cominciato, è impossibile rinunciare a sentirsi pop.

Stefano Pistolini

PREGHIERA

di Camillo Langone



Da anni teorizzo l'oggettiva schifosità del melodramma (e non è facilissimo, abitando in una città melomane). Però mi mancava la prova regina. Adesso ce l'ho: il melodramma suscitava disdegno perfino nel suo massimo artefice, Giuseppe Verdi. L'ho scoperto leggendo il successo epistolario ("Le lettere") pubblicato nei Millemi Einaudi. Il 16 agosto 1846 il compositore commissiona al suo librettista di fiducia "una Romanza con recitativo e due strofette, l'argomento sarà un amante che si lagna dell'infedeltà dell'amata (roba vecchia)". Ogni due versi vi sia il tronco che cost è più facile. Ti raccomando siano patetici e piangolosi: farai dire a quell'imbecille d'amante...". Se i personaggi della lirica, ormai è assodato, sono degli imbecilli, come possono definirsi gli spettatori? Che riesca sempre a trattenermi dal dirlo.